



Gianmarco Pisa

Un altrove tra di noi

Migrazioni, soggetti in fuga e diritti allo sbando, nel Mediterraneo del terzo millennio



Un altrove tra di noi

Migrazioni, soggetti in fuga e diritti allo sbando, nel Mediterraneo del terzo millennio

Gianmarco Pisa

L'occasione della stesura di queste annotazioni è particolarmente significativa, giungendo, qualche tempo dopo la celebrazione della tavola rotonda sulle "Migrazioni e Diritto alla Salute" (Giovedì, 3 Marzo 2016, presso il PAN, Palazzo delle Arti di Napoli), alla vigilia della Giornata Mondiale del Rifugiato, in programma il 20 Giugno, che, a Napoli, avrà come tema proprio quello dello "Spazio" e che proverà a interrogarsi sui diritti dei e delle migranti, in particolare nel Mediterraneo, le forme e le problematiche, le prassi e criticità, le ambiguità e contraddizioni, dell'accoglienza delle persone.

La tavola rotonda al PAN, che ha inaugurato la seconda edizione (2016) del notevole e significativo "Premio Fausto Rossano per il Pieno Diritto alla Salute", ricco di contenuti rilevanti e senza dubbio originale, nel panorama nazionale dei festival cinematografici "a tema", tra migrazioni e conflitti, diritti e marginalità, bisogno ed esclusione, ha provato a declinare gli spaccati salienti del fenomeno migratorio del nostro tempo, inquadrandolo nella dinamica di contesto (geografico, storico e politico) in cui si situa e descrivendolo a partire dalle specificità che, nello spazio mediterraneo e nel tempo presente, lo caratterizzano in maniera unica, originale e specifica, nella transizione di inizio secolo.

La domanda della relazione di apertura, che ha istruito i lavori della tavola rotonda, è semplice ed esigente al tempo stesso: se le migrazioni non costituiscono un evento inedito (anzi) nella storia anche recente dell'umanità, cosa, in termini di messaggio socio-culturale che le contraddistingue e di diritti universali che le attraversano, nella duplice dimensione dell'universale e del particolare, le rende, nel nostro spazio e nel nostro tempo, un fenomeno unico, clamoroso, sconvolgente, epocale? È almeno dal 2011 che il Mar Mediterraneo è attraversato da una poderosa ed incessante ondata migratoria, che riversa, nella sua sponda Nord, uomini e donne, e con essi, bisogni ed interrogativi.

Situare questo fenomeno epocale "nello spazio" e "nel tempo" può aiutare a disegnare il quadro e a dotarci di una minima attrezzatura, cognitiva e semantica, entro la quale, intanto, "contestualizzare" il fenomeno e, di conseguenza, "dimensionarlo" nella sua giusta portata, sia in termini di "qualità" (presupposti, ragioni e motivazioni, condizioni e specificità della dinamica migrante), sia anche in termini di "quantità" (uomini e donne in fuga, attraversamenti e rotte migratorie, destinazioni) e, in definitiva, come tutti i grandi fenomeni che coinvolgono masse umane, domande che vengono poste (insieme con i bisogni di cui sono portatori) e risposte che bisogna offrire (con i diritti da garantire).

Il Mediterraneo, uno scenario socio-culturale

Il Mediterraneo è, storicamente e, con particolare violenza ed intensità, dal 2011 ad oggi, scenario delle migrazioni perché teatro di guerre e conflitti e, con essi, di violazioni e deprivazioni, di ordine culturale e materiale. Non è necessario risalire alla storia più remota per delineare la configurazione del Mediterraneo come spazio naturale di meticcio e di attraversamenti e come luogo originale dell'incontro e dello scontro tra popoli e culture, di una dimensione, cioè, ibrida e complessa, sfaccettata e multiforme, naturalmente declinata al plurale e contraddistinta dallo scambio culturale.

Come ha scritto Pedrag Matvejević: «Lungo le coste del Mediterraneo passava la via della seta, si incrociavano le vie del sale e delle spezie, degli oli e dei profumi, dell'ambra e degli ornamenti, degli attrezzi e delle armi, della sapienza e della conoscenza. Gli empori ellenici erano, ad un tempo, mercati ed ambasciate. Lungo le strade romane si diffondevano il potere e la civiltà. Dal territorio asiatico sono giunti i profeti e le religioni. Sul Mediterraneo è stata concepita l'Europa». E al Mediterraneo, l'Europa torna, come mostra il dibattito intorno alla sponda Sud e alle polemiche, appunto, sui fenomeni migratori. Anche in virtù del fenomeno migratorio, infatti, il Mediterraneo è la culla dell'Europa e la proiezione dell'Europa sul mondo si affaccia sempre, *in primis*, sul Mare¹.

Se questa è la storia, la geografia (fisica e politica, sociale ed economica) è sintetizzata, invece, da Fernand Braudel che ha scritto: «Dite montagna e l'eco dovunque risponde: austerità, asprezza, vita arretrata e popolazione rada. Dite pianura e la medesima eco risponderà: abbondanza e facilità,

¹ Cfr. P. Matvejević, *Breviario Mediterraneo*, Nuova Biblioteca Garzanti, Garzanti, Milano, 2006 (II).

ricchezza e dolcezza di vita». Com'è stato detto, «il passato non può essere considerato come rifugio contro il presente; va considerato come la base per progredire nel rispetto delle diverse identità»².

Le vicende del Mediterraneo continuano così a condizionare la vita dei suoi popoli, non solo nel senso delle direttrici Sud-Nord ed Est-Ovest, ma anche, in particolare, per i continui attraversamenti e le costanti contaminazioni al suo interno e dentro le singole comunità. Oggi è perfino difficile, all'indomani della frammentazione pluri-statale prodottasi nell'Europa Mediterranea durante gli anni Novanta, dopo la fine dell'esperienza storica del socialismo reale, individuare con esattezza i quadranti mediterranei: si pensi, in primo luogo, proprio ai fenomeni legati agli attraversamenti di “margini” e “confini”: segregazioni e conflitti, respingimenti e barriere, “primavere” e migrazioni.

Per quanto sia difficile individuare una “complessa identità” mediterranea, non sembra ancora matura la consapevolezza di una “dimensione mediterranea” dei problemi dell'Europa e dei Paesi delle rive Sud ed Est. Hanno inciso, per un verso, l'ampliamento ad Oriente della Unione Europea e le più recenti sfide dell'allargamento lungo il *limes* orientale e, per l'altro, le difficoltà in Medio Oriente, i tumulti nel Maghreb e nel Mashrek, la “compresenza” tra storiche lotte di auto-determinazione (Palestina e Sahara Occidentale) e nuovi fermenti popolari, per quanto distorti (le “Primavere Arabe”). L'Europa non può pensarsi come realtà separata dal Mediterraneo, né può pensare al Mediterraneo come una specie di “altrove esotico” da contemplare. È il Mediterraneo il luogo cruciale dell'Europa.

All'ombra della grande crisi

In tale contesto, ciò che è successo dal 2011 è stato, dal punto di vista storico, il presupposto e, dal punto di vista politico, il retro-terra dello sconvolgimento che il Mediterraneo ha subito e continua a subire sino a questo punto: guerre, migrazioni, povertà. Il presupposto di quel diffuso movimento popolare che ha attraversato, prima, e incendiato, poi, i Paesi della sponda Sud e che, rapidamente, nella pubblicistica occidentale, è stato designato come la “Primavera Araba”, alludendo, in analogia con la Primavera di Praga, ad una sorta di risveglio delle masse arabe (ma sempre nei limiti di uno *sguardo* occidentale), consiste nel precipitato della crisi capitalistica strutturale tra il 2008 e il 2010.

La “grande crisi” non ha solo deteriorato le ragioni della produzione e quelle dello scambio a livello internazionale, ma ha anche prodotto un peggioramento delle condizioni di approvvigionamento, sia in termini di risorse energetiche, sia in termini di risorse alimentari. Si è assistito all'implosione di intere architetture finanziarie ed alla destabilizzazione di interi comparti produttivi, a partire dalle automobili e dalle costruzioni, veri e propri “pilastri” delle economie occidentali; si è assistito ad iniziative straordinarie da parte dei governi più forti per salvaguardare la produzione e tutelare le architravi finanziarie, con nazionalizzazioni “di fatto” delle produzioni strategiche ed esborsi eccezionali per la tenuta del sistema finanziario; si è assistito alla riduzione del prezzo delle risorse energetiche, in primo luogo del petrolio e del gas, ed all'aumento sensibile dei prezzi delle derrate alimentari.

Alcuni osservatori hanno paragonato le condizioni di crisi che si sono registrate, specificamente nella sponda Sud, a cavallo tra il 2010 ed il 2011, alla crisi alimentare del decennio precedente, quella del 2007 e 2008, senza spingersi a compararne gli effetti, ma mettendo in luce, tuttavia, in maniera accorta e lucida, le ragioni della protesta ed i motivi del malcontento. Sin dal 2011, tra gli economisti ed i sociologi più avvertiti, Jeffrey Sachs ha messo in chiaro che la diffusione, a macchia di leopardo, delle rivolte e delle sollevazioni popolari in tutto il mondo arabo, che sin dall'inizio sono state denominate come le “Primavere Arabe”, ha rappresentato poco più che un assaggio della instabilità cui gli Stati della sponda Sud sono esposti di fronte alla crisi economica ed alimentare.

L'aumento dei prezzi degli alimenti, la salita dei prezzi al consumo dei generi alimentari, la spinta inflazionistica e la corrosione del potere d'acquisto reale, uniti alla disparità sociale e alla corruzione diffusa nei Paesi (e non solo questi) dei quali stiamo parlando, hanno rappresentato un propellente esplosivo per quel vero e proprio *mix* di proteste e rivendicazioni, prima soprattutto di carattere economico e sociale, poi anche di tipo politico ed istituzionale, che hanno innescato la caduta dei *leader* in Egitto e in Tunisia e poi hanno messo sempre più pressione anche sull'Algeria e la Siria.

Secondo Jeffrey Sachs, le cause profonde del malcontento e del disagio, basate nella povertà e nella

² Cfr. F. Braudel, *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Tascabili, Bompiani, Milano, 2002.

esclusione sociale, si sono esercitate, in particolare, su una cintura già instabile di Stati che si estende dall'Iraq, attraverso il Sahara, fino alle coste dell'Africa Occidentale. Nella terminologia con cui vi si riferiva la precedente amministrazione statunitense, sotto la presidenza di Bush jr., si tratta del «Grande Medio Oriente» ovvero della premessa di un «Medio Oriente più Largo» da mettere, nei piani dell'imperialismo statunitense, sotto pressione, per rovesciare governi infedeli o addirittura ostili e promuovere, con nuove *leadership*, i “valori americani” e rinnovati patti di collaborazione³.

Seguendo Jeffrey Sachs: «Non si tratta solo della Fratellanza Musulmana e non si tratta solo di politica. Si tratta di fame, povertà, emarginazione; sulla produzione alimentare si gioca un vero e proprio cambiamento dell'economia mondiale. Si tratta di una grande fascia di 10.000 miglia di potenziale instabilità». Non a caso, i prezzi dei prodotti alimentari hanno registrato nel corso del 2010 e del 2011 il livello più alto mai registrato nel corso degli ultimi anni; nello stesso arco di tempo, la possibile inedita affermazione della Cina come importatore di cibo di primaria importanza avrebbe ulteriormente peggiorato la situazione degli Stati africani, soprattutto quelli più poveri, già fortemente dipendenti dalle importazioni di prodotti alimentari, a causa di settori agricoli deboli⁴.

Sono state, dunque, tali condizioni, eminentemente di natura economica e sociale, a creare terreno fertile per l'insicurezza, l'instabilità e la radicalizzazione, da un lato alimentando la collera e la indignazione popolare, dall'altro radicalizzando la separazione tra le *élite* ed il popolo, tra vertici istituzionali e masse popolari, creando, dialetticamente, contraddizioni rivoluzionarie, ma anche innescando la spirale della radicalizzazione e aprendo inediti spazi di azione per le forze estremiste, terroristiche, come mostrano sia le vicende che hanno riguardato le fazioni di al Qaeda in Niger, in Mali ed in Mauritania, sia la comparsa di un fronte estremista radicale in Libia, in Siria ed in Iraq.

Il ruolo delle istituzioni occidentali, segnatamente euro-atlantiche, della sponda Nord, nello scenario, è stato negativo: dapprima non sono state coinvolte le autorità legittime dei Paesi in questione in un programma globale di contrasto alla crisi alimentare che non si traducesse, di fatto, in sporadici ed occasionali aiuti emergenziali; quindi si è soffiato incautamente sul fuoco delle rivendicazioni, della collera e della protesta per innescare una spirale di *regime change*, inizialmente rivolta soprattutto all'Algeria, all'Egitto ed alla Siria; infine, ci si è trovati a fare i conti con tutte le implicazioni della *State Failure*, della condizione di Stati falliti in cui diversi di questi si sono venuti a trovare, specie dopo l'incauta ingerenza europea in iniziative militari che hanno fatto precipitare la situazione.

Una Maledetta Primavera?

La transizione della protesta, dal piano economico e sociale al piano politico e istituzionale, avviene nel breve volgere di pochi mesi, coinvolge nuovi attori e comporta un mutamento dello scenario, che assume i contorni del Mediterraneo più largo e più minaccioso con il quale siamo oggi chiamati a fare i conti. Come ha scritto Ahmed Bensaada, infatti, «prima di questi avvenimenti, i Paesi arabi erano in una situazione di autentica decrepitezza: assenza di alternanza politica, disoccupazione diffusa, democrazia embrionaria, bassi livelli di vita, diritti fondamentali violati, assenza di libertà di espressione, corruzione, favoritismi, fuga dei cervelli... Tutto ciò rappresenta un “terreno fertile” per la destabilizzazione. Nonostante, però, l'assoluta fondatezza delle rivendicazioni sociali della piazza araba, ricerche approfondite hanno dimostrato che i giovani manifestanti e i cyber-attivisti arabi erano stati formati e finanziati da organizzazioni statunitensi specializzate nella «esportazione della democrazia», USAID, NED, la “Freedom House” o la “Open Society” del miliardario George Soros. E, tutto ciò, già molti anni prima che Mohamed Bouazizi si immolasse col fuoco in Tunisia».

D'altro canto, gli effetti della radicalizzazione si sono visti sia in termini di precipitazione nella guerra, sia nelle forme della interruzione della medesima continuità dello Stato, della amministrazione, dei servizi. Continua Ahmed Bensaada: «Gli imponenti rivolgimenti, che i “benpensanti” occidentali hanno precipitosamente ed erroneamente battezzato come una “primavera”, hanno provocato caos, morte, odio, esilio e desolazione in molti Paesi arabi. Bisognerebbe chiedere ai cittadini dei Paesi arabi “primaverizzati” se la disastrosa situazione in cui si trovano attualmente possa definirsi come

3 Cfr. AA. VV., *Da Bush a Bush*, Frontiere del Presente, La Città del Sole, Napoli, 2006.

4 Cfr. M. John, “Arab protests show hunger threat to world-economist”, Reuters, 12 Febbraio 2011, Dakar, Senegal: af.reuters.com/article/egyptNews/idAFLDE71B0A820110212.

una “Primavera”. In proposito, i numeri sono eloquenti. Uno studio recente ha dimostrato che questa funesta stagione di guerre e di fughe ha provocato, in soli cinque anni, più di 1.4 milioni di vittime (tra morti e feriti), cui occorre aggiungere più di 14 milioni di profughi e rifugiati. La “Primavera” è costata ai Paesi arabi più di 830 miliardi di dollari, di cui più di 460 miliardi in perdite di infrastrutture distrutte e di siti storici devastati. L'intera regione - il Medio Oriente e il Nord Africa, il Maghreb e il Mashrek - ha perso oltre 100 milioni di turisti, una autentica calamità per l'economia»⁵.

Le responsabilità “occidentali” nel precipizio dello scenario sono notevoli: la guerra in Libia del 2011, il sostegno occidentale alla medesima sollevazione egiziana e al *regime change* di ispirazione islamica in Egitto, all'inizio dello stesso 2011, l'intervento militare, sempre più attivo e sempre più devastante, in quella vera e propria guerra civile e per procura che continua ad infiammare la Siria dal 2011 ad oggi, la permanente instabilità dell'Iraq, distrutto all'indomani della guerra bushiana del 2003, subito dopo la tragedia afghana del 2001, e la continua e pervicace indisponibilità a mediare positivamente nel contenzioso israeliano-palestinese, da una parte ignorando le continue e ripetute violazioni della legalità internazionale e delle risoluzioni delle Nazioni Unite da parte di Israele, dall'altra condannando allo stallo e alla povertà la popolazione palestinese, specie a Gaza, sono solo i titoli principali di una narrazione di guerra e di violenza che è oggi il centro del Mediterraneo.

Ecco, nel suo profilo complessivo, la dinamica che attraversa il *Mare Nostrum*. Per comprenderla basta lanciare lo sguardo al suo epicentro e alla forza dei numeri, spesso assai più eloquenti di mille parole: sebbene le cifre non siano accertate da osservatori terzi, né riscontri indipendenti sul campo siano ovunque disponibili, è ampiamente accettata la stima di almeno 275.000 vittime in Siria a causa del conflitto, tra le quali, almeno 80.000 civili, almeno 14.000 bambini, quasi 10.000 donne. Tra le diverse fila della opposizione armata, sono morti almeno 45.000 combattenti e miliziani, delle frange armate, delle fazioni islamiche o delle milizie curdo-siriane; altrettanti, almeno 45.000 terroristi militanti dello Stato Islamico (IS), del fronte al-Nusra e di altre organizzazioni radicali.

Si tratta delle stime dell'“Osservatorio Siriano per i Diritti Umani” (OSDH) che computa, tra le fila del governo, almeno 55.000 uccisi tra le forze regolari e almeno altri 38.000 miliziani inquadrati con le forze regolari dell'Esercito Siriano, per un totale di almeno 93.000 militari uccisi; almeno 1.000 le vittime tra gli Hezbollah; circa 4.000 i combattenti sciiti di altre nazionalità. In aggiunta, ci sono almeno 3.500 vittime la cui identità non è stata definita; 5.000 i sequestri da parte dello Stato Islamico; 6.000 prigionieri e dispersi; 2.000 ostaggi nelle mani soprattutto delle fazioni islamiche.

È uno scenario, quello del rinnovato Medio Oriente di guerra e di violenza, che condensa, in questo precipitato di violazioni e di devastazioni che è quella vera e propria «guerra mondiale del terzo millennio» che si sta combattendo in Siria, tutta la giaculatoria delle tragedie e dell'orrore: un contesto in cui tutti i diritti umani fondamentali ed universali sono violati (dal diritto alla vita a quello alla sicurezza personale, dal diritto al lavoro ed all'istruzione, a quello alla salute ed alla protezione sociale, per non parlare della possibilità di esprimersi liberamente e di associarsi pacificamente, in un contesto così radicalmente segnato dalla guerra e dal terrorismo) ed in cui le condizioni minime della sicurezza personale e dell'incolumità fisica sono assai spesso a repentaglio.

Un Mondo in Guerra

Da questo si fugge. Com'è inevitabile che sia. Siamo piombati dentro le nostre responsabilità di cittadini di Paesi ricchi, benestanti e militaristi e siamo il terminale del «sogno occidentale» che abbiamo diffuso a piene mani, in questi stessi territori segnati dalle nostre stesse guerre, con il rimbombo potente della nostra grancassa e della nostra propaganda. Solo tra il 2010 ed il 2014 sono scoppiate, non lontane da noi, ben quattordici guerre, otto in Africa (Centrafrica, Costa d'Avorio, Libia, Mali, Nigeria, Congo, Sud Sudan e Burundi), tre in Medio Oriente (Siria, Iraq, Yemen), due in Asia Centrale (Kirghizistan e Pakistan) ed una nella Europa Orientale (Ucraina). Ben cinque di queste insistono quindi sullo spazio largo euro-mediterraneo, in Mali, Libia, Siria, Yemen, Ucraina.

Nel corso del 2015 si sono aggiunti a questi punti di guerra e di violenza, almeno altri tre rinnovati

⁵ Cfr. N. Azzouz, *La fregatura delle “primavere arabe”*, in Osservatorio Internazionale, OSSIN, Gennaio 2016, in: www.ossin.org/uno-sguardo-al-mondo/analisi/1910-la-fregatura-delle-primavere-arabe.

focolai di conflitti e tensioni, antichi ma sempre attuali, dalla ripresa delle violenze in Palestina, alla rinnovata situazione di tensione in Egitto, fino alla ripresa delle ostilità in uno dei conflitti più dimenticati, quello del Nagorno-Karabach. Ovviamente, insieme a questi, non possiamo fingere di dimenticare la “permanente instabilità” dei cosiddetti Stati falliti, vittime delle ingerenze prodotte dall'interventismo occidentale e diventati, con il fallimento della amministrazione e della sicurezza, veri e propri avamposti del terrorismo radicale e dei trafficanti criminali, quali, in primo luogo, l'Afghanistan e la Somalia, per non parlare, ancora in relazione allo spazio euro-mediterraneo più largo, alla dittatura e allo schiavismo in Mauritania e alla fragilità e instabilità post-conflitto in Kosovo.

Con clamorosa, ma lampante, evidenza e drammatica, ma veritiera, enfasi, un recente rapporto sulle tendenze globali dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) è intitolato “Il Mondo è in Guerra”⁶. Il documento ufficiale mostra con clamorosa chiarezza non solo il nesso povertà-guerra-emigrazione, ma anche la portata globale del fenomeno in corso, che sempre più si manifesta come un fenomeno strutturale e duraturo, che proseguirà significativamente ancora nel corso dei prossimi anni e che determinerà un cambio nelle politiche pubbliche e un impatto nella struttura sociale e demografica, tanto nei Paesi di partenza, quanto nei Paesi di approdo. Alla fine del 2014, quasi 60 milioni di persone sono emigrate forzatamente dal Paese di origine, in relazione alle situazioni variamente catastrofiche ivi delineatesi. Tra i 60 milioni in fuga nel 2014 ed i 51 milioni del 2013, si è registrato, in questo arco di tempo, il maggior incremento annuo mai visto.

L'ulteriore accelerazione nel numero di rifugiati si è registrata dall'inizio del 2011, all'indomani, come detto, dello scoppio della guerra civile e per procura in corso in Siria, che ha generato il più grande spostamento di popolazione in tutto il mondo della storia recente. Nel 2014, una media di 42.500 persone al giorno (al giorno) è stata sfollata interna, profuga o richiedente asilo, per un volume di persone, detto in altri termini, quadruplicato nel giro di appena quattro anni. A livello globale, a tal punto, una persona ogni 120 era in condizione di profugo, di sfollato o di richiedente asilo. Come mette in luce il rapporto, se tutte queste persone costituissero un singolo paese, questo Paese ipotetico di rifugiati e profughi di guerra sarebbe il 24° Stato più popoloso del nostro pianeta.

Ancora per stare alle cifre del rapporto e dimensionare il fenomeno, solo nel 2014, circa 14 milioni di persone sono diventate nuovi profughi, 38 milioni sono stati gli sfollati interni e circa 2 milioni sono rimaste in attesa di svolgimento della loro domanda di asilo politico. Come è purtroppo facile immaginare, la Siria è il paese che ha generato il maggior numero, al mondo, sia di sfollati interni (7.6 milioni) sia di profughi (quasi 4 milioni alla fine del 2014). L'Afghanistan (con 2.6 milioni) e la Somalia (con poco più di 1 milione) sono gli altri due Paesi che generano più profughi al mondo.

A tutto ciò vanno aggiunti gli ulteriori problemi che radicalizzano la situazione interna, accentuano la destabilizzazione regionale e peggiorano le condizioni di vita e di sopravvivenza di milioni e milioni di persone: il conflitto in Ucraina, la crisi in Grecia, il volume di profughi siriani in Turchia, che nel 2014 è diventato il Paese che accoglie più rifugiati al mondo, con 1.6 milioni di rifugiati siriani alla fine dell'anno, in un contesto peraltro - quello turco - a propria volta di guerra, sia al confine con la Siria, sia nella regione del Kurdistan anatolico, che a sua volta produce, a causa della repressione anti-curda delle autorità turche, una quantità notevole di profughi che si riversano sopra tutto verso l'Europa continentale. Nell'Unione Europea, di conseguenza, la maggior parte delle richieste di asilo e protezione umanitaria sono state presentate in particolare in Germania, in Svezia e in Italia.

Alla fine del 2014, il numero di profughi in Europa è pari a 6.8 milioni, su una popolazione europea (UE) complessiva pari a 500 milioni di abitanti. La quota di rifugiati in Europa, alla fine del 2014, è quindi pari al 1.5% della popolazione diffusa tra i 28 Paesi membri dell'Unione Europea; tuttavia impatta in misura molto significativa soprattutto sui Paesi di approdo, in primo luogo la Grecia e l'Italia. Non si tratta, al di là delle percezioni locali e della propaganda politica, di una “invasione”; ma certamente di un fenomeno socio-politico di carattere epocale, dal significativo impatto sociale e politico, legato alle condizioni di guerra e di povertà retro-agenti, del quale indagare cause ed effetti.

Si tratta di cifre in continua evoluzione, i cui aggiornamenti si rincorrono a ciclo continuo: l'epopea dei migranti segue l'andamento delle guerre e della povertà lungo le sponde del Mare di Mezzo e le

6 Cfr. UNHCR, *Global Trends Report: World at War*, 18 Giugno 2015, al sito: www.unhcr.org/556725e69.pdf.

cifre fotografano, come in una sequenza di fotogrammi cangianti, la dinamica di una tragedia, allo stato, senza fine. Le medesime cifre dell'UNHCR, aggiornate alla fine del 2015, parlano di 65 milioni di persone in fuga dalla guerra e dalla violenza; una persona ogni 113 è costretta alla fuga e, solo nel 2015, secondo i dati più recenti, ogni minuto 24 persone sono state costrette all'esilio. Di questi 65 milioni, 21 milioni sono i profughi, 41 milioni sono gli sfollati interni; ebbene, 65 milioni significa l'equivalente della popolazione dell'Italia: il livello più alto mai registrato nella storia.

Peraltro, ciò che ancora di più importa in questo scenario, è la dimensione umana della tragedia che, spesso, soffocata dai numeri e dalle riflessioni, viene smarrita: una dimensione umana costellata sia dalle violenze ripetute e dalle violazioni diffuse, dalle inenarrabili sofferenze che questo esercito di migranti, profughi, sfollati è costretto ad attraversare e, troppo spesso, ad abitare; sia dal precipitato della sofferenza sui più deboli ed esposti, soprattutto le donne ed i bambini, prime e più dimenticate tra le vittime di queste vere e proprie epopee migratorie. Come ci ha ricordato Mauro Armanino:

«Erano sedici e sono passati un giorno qualunque. Giovani, donne e bambini, che, prima di partire, avevano venduto tutto, anche la vita. [...] Nel Sahel i tempi sono immensi come il deserto e pazienti come un tramonto. Erano sedici e almeno tre donne erano incinta al momento di partire. Secondo le statistiche delle Nazioni Unite, [...] sono sedici migranti al giorno. Sedici al giorno è la media dei decessi quotidiani da metà del 2014 ad oggi. Il tutto porta alla cifra dei 10.000 silenzi che le zolle del mare hanno contato con attenzione. Non sapevano, i sedici, che quello era il primo e l'ultimo viaggio che pure avevano sognato. [...] Dall'altra parte del mare di sabbia e di tradimenti a cui erano stati abituati sin dall'infanzia in patria. Avevano commesso il reato di immaginare che altrove il mondo era differente. Rei del delitto di fare del viaggio la loro patria e della patria il loro viaggio»⁷.

Altri due dati del rapporto dell'UNHCR sono significativi: localizzazione e composizione dei flussi migratori. Sotto il primo aspetto, il *ranking* dei Paesi che ospitano il maggior numero di profughi al mondo nel 2014 vede in testa la Turchia con 1.6 milioni di persone accolte, seguita da Pakistan (1.5 milioni), Libano (1.2 milioni), Iran (1 milione), Etiopia (660.000), Giordania (650.000). Sommando tali volumi, risulta che circa il 45% dei rifugiati di tutto il mondo è accolto da questi sei Stati, e che, in particolare, il Libano, su una popolazione di 4.5 milioni di abitanti, tra sfollati delle guerre arabo-israeliane e profughi degli ultimi conflitti nel Vicino Oriente, ospita una percentuale di profughi e di rifugiati pari a ca. il 45% della sua popolazione complessiva. Le cifre, in Europa, sono ben diverse, dal momento che il numero di richiedenti asilo all'interno dei Paesi membri della UE nel 2014 è stato pari a circa 626.000, di cui 202.700 (32%) in Germania, 81.200 (13%) in Svezia; 64.600 in Italia. Per quanto riguarda l'Italia stiamo dunque parlando di meno del 10% della popolazione totale.

Considerando, inoltre, che più del 53% dei rifugiati nel mondo sotto mandato UNHCR proviene da solo tre Stati, Siria (quasi 4 milioni), Afghanistan (circa 2 milioni e mezzo) e Somalia (poco più di 1 milione), si vede bene che il Medio Oriente è l'area geografica più esplosiva e il Mediterraneo è la regione sulla quale maggiormente impatta il fenomeno: la Turchia, il Libano, la Giordania, l'Iraq e l'Egitto ospitano da soli quasi il 98% dei rifugiati siriani; quattro su cinque di tali Paesi ospitanti (Turchia, Libano, Iraq, Egitto) sono, a loro volta, Paesi in guerra o aree a forte rischio di tensione, caratterizzate, per di più, da gravi limitazioni democratiche o violazioni dei diritti e della sicurezza. Anche in questo caso le cifre sono in drammatica, repentina, evoluzione: il rapporto dell'UNHCR aggiornato alla fine del 2015 ci consegna uno scenario caratterizzato dall'esplosione del dramma dei profughi. I rifugiati sotto mandato UNHCR provengono per oltre la metà da solo tre Paesi al mondo (la Siria con 4.9 milioni di rifugiati, l'Afghanistan con 2.7 milioni e la Somalia con 1.1 milioni) e il numero di sfollati interni è salito, per limitarsi allo spazio di prossimità, in Siria a 6.6 milioni ed in Iraq a 4.4 milioni. Il 90% dei rifugiati viene da Paesi del Sud del mondo, a medio o basso reddito.

Come è stato giustamente messo in evidenza, le violazioni dei diritti umani a cui vanno incontro i profughi, sia attraverso la Libia (provenendo dall'Africa centrale e sub-sahariana e diretti quindi verso la rotta migratoria del Mediterraneo Centrale che li porterà, presumibilmente, dopo avere attraversato il deserto ed inenarrabili violenze e difficoltà, verso Malta o l'Italia), sia attraverso la Turchia (provenendo dal Medio Oriente, soprattutto dalla Siria, e diretti quindi verso la rotta

⁷ Cfr. M. Armanino, *Diecimila silenzi nel mare*, Nigrizia, 13 Giugno 2016: nigrizia.it/notizia/diecimila-silenzi-nel-mare.

migratoria dei Balcani Occidentali, quindi verso la Slovenia, l'Austria, l'Ungheria o l'Italia), sono drammatiche e inquietanti, sia alla frontiera (la polizia di frontiera o i militari a guardia dei confini aprono spesso il fuoco contro chi cerca di attraversare valichi non ufficiali) sia all'interno dei confini (si calcola che meno del 20% dei rifugiati siriani siano ospitati all'interno di campi profughi ufficiali, gli altri sono, letteralmente, abbandonati a loro stessi o finiscono preda dei trafficanti).

Mediterraneo, cimitero d'acqua, tomba dei diritti

Questa situazione, ovviamente, nel complesso delle violazioni dei diritti umani e nella tragedia della realtà degli eventi che queste persone sono costrette ad attraversare, non discrimina in base alla composizione della platea migrante, quindi, in particolare, sebbene destinatari di un trattamento internazionale diverso, tra profughi, sfollati e richiedenti asilo. È bene ricordare che, in base alla Convenzione di Ginevra, profughi sono «coloro i quali, temendo, a ragione, di essere perseguitati per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le proprie opinioni politiche, si trovano al di fuori del proprio Paese, di cui sono cittadini, e non possono o non intendono, a causa di questo comprovato timore, avvalersi della protezione del Paese stesso: oppure nel caso in cui, non avendo la cittadinanza e trovandosi fuori del Paese di residenza abituale a seguito di tali avvenimenti, non possono o non intendono tornarvi proprio per tali timori».

Gli sfollati (“sfollati interni”) sono coloro i quali, pur abbandonando il proprio luogo di residenza abituale, restano all'interno dei confini del proprio Paese; come si può comprendere, è la situazione più diffusa, legata alla speranza di sopravvivere e di fare ritorno nel territorio di origine, ed anche legata alla paura della fuga e dell'abbandono che si somma alla paura della guerra e della violenza; ed infatti gli sfollati interni sono la quota saliente del volume delle persone in fuga, con circa 38 milioni di sfollati su quasi 60 milioni di persone in fuga censite dall'UNHCR nel 2014, pari al 63% del totale. Infine, i richiedenti asilo sono «coloro che, al di fuori del proprio Paese di origine, presentano domanda di asilo politico o di riconoscimento della protezione internazionale e dello status di rifugiato presso un altro Paese» in Europa in base alla nota Convenzione di Dublino⁸.

Nell'ambito di quest'ultima, sebbene l'Agenzia per il Controllo delle Frontiere Esterne dell'Unione Europea (Frontex) abbia censito dieci rotte migratorie (africana occidentale, mediterranea centrale, mediterranea occidentale, mediterranea orientale, pugliese, calabrese, greco-albanese, europeo-orientale, balcanica occidentale, aerea), non vi è dubbio che tre siano le rotte cruciali, su cui si concentra il grosso del volume di uomini e donne in fuga da guerra e povertà e lungo le quali si consumano anche le più vistose ed eclatanti violazioni dei diritti umani, soprattutto in termini di diritto alla vita e alla sicurezza personale, libertà di movimento, facoltà di disporre di luoghi sicuri e di condizioni minime di sopravvivenza, talvolta perfino in termini di disponibilità di generi di prima necessità, protezione della maternità e dell'infanzia (con le scene raccapriccianti dei bambini morti e in fuga) ma anche di riconoscimento della propria condizione giuridica e di assistenza legale.

Ovviamente, l'impatto del caos e delle violazioni e le conseguenze delle misure restrittive e repressive intraprese dagli Stati europei alle frontiere esterne diventano tanto più gravose quanto maggiore è la pressione umana che vi si riversa. I dati del 2015 confermano il *trend* già passato in rassegna per il 2014. Si tratta degli ultimi dati disponibili al momento della stesura e confermano, laddove ce ne fosse bisogno, la gravità della questione e la portata del fenomeno. Secondo l'UNHCR, nell'arco del 2015, nel giro di un solo anno, più di 1 milione di persone è arrivato in Europa, attraverso una delle rotte percorribili, in fuga ancora da povertà, guerra, carestia; di queste, 154.000 sono giunte in Italia e la stragrande maggioranza del flusso, circa 850.000, pari all'85% del totale, è passata attraverso i Balcani, provenendo dalla Siria, in massima parte, ma anche dall'Iraq, dall'Afghanistan, dal Pakistan, dalla Palestina, dallo Yemen, arrivando quindi in Turchia e poi risalendo, tappa dopo tappa, Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia e Slovenia, Austria e Ungheria. Si contano ben 3.771 vittime del mare.

Come riporta il “Dossier Caritas”, si tratta di una pagina di dolore destinata a non chiudersi troppo presto: «Il 2015 è stato l'anno dell'emotività, di Aylan, il bambino siriano con la maglietta rossa e la faccia riversa nella sabbia, trovato morto in seguito ad uno dei tanti naufragi in mare sulle coste turche di Bodrum, immagine iconica di un dramma senza precedenti. Gli ultimi attentati terroristici,

⁸ Il testo della Convenzione di Dublino è presso il sito della Camera: camera.it/bicamerale/schengen/fonti/convdubl.htm.

in particolare quelli di Parigi, hanno avuto pesanti conseguenze sulla percezione della opinione pubblica sui profughi siriani, al punto che in queste settimane si sta discutendo su come cambiare il controllo delle frontiere europee, su come aggiornare il sistema di Schengen al tempo dell'IS»⁹. Si tratta di rotte della morte, lungo cui si consumano migrazioni della speranza sovente disillusa, che dovrebbero consigliare alla UE ben altro sguardo e ben altre politiche di sostegno e di accoglienza.

La prima rotta è quella del Mediterraneo Centrale, che, attraverso il Mediterraneo, parte dalla Libia e giunge in Italia, sulla quale insistono, in ingresso, il peso delle carestie, delle guerre e delle persecuzioni che ancora affliggono molte regioni dell'Africa centrale e sub-sahariana e, in uscita, il peso delle politiche di respingimento imposte dall'Unione Europea, di cui la costa italiana, insieme con le isole di Malta e Cipro, è la frontiera esterna sulla Sponda Sud, attraverso le politiche di Frontex, il dispositivo militare di EU NavForMed e la missione militare europea con supporto NATO "Triton" che ha rilevato e sostituito la precedente missione militare italiana detta "Mare Nostrum".

Ecco perché si dice che il Mediterraneo è un vero e proprio cimitero d'acqua: per la quotidianità, purtroppo, delle tragedie della migrazione che si consumano tra i suoi flutti, e per l'impressionante militarizzazione dello spazio marino a cavallo delle sue sponde. Il Mar Mediterraneo è oggi, sia in relazione al dispiegamento voluto da Frontex, sia in funzione del posizionamento imposto dalla NATO, soprattutto in chiave anti-russa a seguito del coinvolgimento federale nel conflitto siriano, nonché per la costellazione di basi e servitù militari lungo le sue coste, uno dei più militarizzati al mondo¹⁰.

Tale rotta è lo specchio delle contraddizioni dell'Africa e dell'Europa ma anche delle ambiguità delle cosiddette "Primavere": se nel periodo a cavallo tra il 2008 e il 2010, la maggior parte dei migranti proveniva dalla Tunisia, dalla Somalia e dall'Eritrea, luoghi maggiormente attraversati, in quegli anni, da conflitti e migrazioni, con l'esplosione delle Primavere del 2010 e l'aggressione alla Libia del 2011 la dinamica si modifica radicalmente, aumenta il numero di migranti economici in fuga dalla Tunisia all'indomani dello scoppio della crisi, si moltiplica il numero dei migranti provenienti dai numerosi altri focolai africani attraverso la Libia e la Libia stessa libera migranti precedentemente detenuti ed assiste, dopo la distruzione dei suoi apparati di sicurezza, prodotta dalla guerra e dalla divisione *de facto* del Paese, alla gestione criminale dei flussi e al traffico criminale dei migranti. Una situazione senza precedenti, a seguito della quale, nel 2014, il numero di ingressi illegali in Italia supera le 170.000 persone, il maggior flusso verso un unico Stato nella storia della stessa UE.

La seconda rotta è quella del Mediterraneo Orientale, coinvolge la Turchia e la Grecia, alleate nella NATO ma divise da storici contenziosi, in merito alle rivendicazioni contrapposte su alcune isole dell'Egeo Orientale ed in relazione all'annosa questione cipriota. Il nesso greco-turco è calpestato da migliaia e migliaia di migranti, che lasciano alle proprie spalle gli orrori e le devastazioni della guerra, soprattutto dalla Siria, dall'Iraq, dall'Afghanistan, dal Pakistan, dallo Yemen, e puntano il proprio sguardo verso l'Europa, attraversando, come sempre nella storia, i Balcani, che tornano ad essere, in questa clamorosa intersezione di passato remoto e futuro prossimo, porta dell'Oriente e dell'Occidente, crocevia degli spostamenti, dei popoli e delle culture, così ieri, durante le crociate e le epiche migrazioni, da Nord e da Sud, dei popoli slavi, come oggi, nel corso di questa epopea che grava peraltro su Stati piccoli, usciti da conflitti sanguinosi, che bussano alle porte della stessa UE.

Non diversamente (se non in termini di volumi impiegati e di impatti conseguiti) dalla rotta centrale, anche la rotta orientale è militarizzata, segno di una modalità comune di approccio da parte dell'UE verso il fenomeno migratorio, molto più tempestiva e coordinata nella reazione militare e nella costruzione di un dispositivo securitario intorno alla vicenda migrante che non nel coordinamento politico, nelle politiche dell'accoglienza e nella pratica della solidarietà. Sul nesso tra Grecia e Turchia sono dislocate ben due missioni militari, l'operazione "Aspida" e l'operazione "Xenion", la prima con il mandato di incrementare il controllo di polizia lungo il fiume Evros (che segna la frontiera terrestre tra la Grecia e la Turchia), la seconda con lo scopo di monitorare i migranti detenuti nei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione). Come si vede, in virtù di "Frontex", si

⁹ Cfr. il Dossier Caritas, 2016, in: www.caritas.it/materiali/Europa/dossier_balcani_mediterraneo_febbraio2016.pdf.

¹⁰ Cfr. A. B. Marantoni (a cura di), "Le basi militari degli Stati Uniti d'America in Europa, Mediterraneo e Medioriente, con o senza copertura NATO", Rivista Jura Gentium, 2008, in: www.juragentium.org/topics/wlgo/it/marianto.htm.

tratta di un dispositivo di controllo, non solo delle frontiere, ma degli stessi e delle stesse migranti.

La terza rotta, su cui conviene soffermare maggiormente l'attenzione, è la rotta balcanica. È qui che si riversano i migranti che attraversano il confine tra Turchia e Grecia; è questa la porta d'accesso principale, nel corso del 2015, verso il (vero o presunto, distinto o confuso, reale o immaginato) «paradiso europeo»; è qui che precipitano gli uomini e le donne in fuga dalle guerre più catastrofiche del nostro tempo, dalla Siria, dall'Iraq, dall'Afghanistan. È una vera e propria «rotta delle rotte»: da un lato, quella dei profughi in fuga dalle guerre del Medio Oriente; dall'altro, quella dei *foreign fighters* che delle terre dell'Islam d'Europa (Bosnia, Albania, Kosovo, Macedonia) hanno fatto avamposto del loro personale «jihad» alle volte dell'IS e delle fazioni del radicalismo militante (Al Qaeda in Siria o Al Nusra, Jaish al-Ansar, Ahrar al-Sham) impegnato sui fronti siriano ed iracheno; da un altro ancora, infine, quella della migrazione economica del post-conflitto jugoslavo, che porta migliaia di persone a scappare da terre invischiate in un dopo-guerra senza fine (Bosnia, Kosovo, Macedonia).

È la cartina di tornasole della disperazione della guerra del nostro tempo e dell'assurdo equilibrio del caos e del terrore che le guerre della NATO e del cosiddetto «Nuovo Ordine Mondiale» hanno innescato a partire dagli anni Novanta del secolo scorso; è il banco di prova, allo stesso tempo, della impraticabilità della distinzione tra “migranti economici” (tutti e sempre da respingere) e “profughi di guerra” (eventualmente e selettivamente da accogliere). Cosa distingue un uomo o una donna in fuga da una catastrofe umanitaria o da un tracollo economico provocato o indotto da una guerra “alle porte di casa” da un uomo o una donna in fuga dalla catastrofe o dalla distruzione provocata dalla “guerra dentro casa”? È una distinzione grottesca e assurda, nello stesso tempo, buona solo per i razzisti del nostro tempo, per qualche osservatore interessato o qualche cancelleria occidentale, alle prese con la limitazione dei flussi di migranti, nell'illusione di vuotare il mare con il cucchiaino.

I Balcani, crocevia di conflitti e migrazioni

La rotta balcanica è, per questi e per altri motivi, un vero e proprio precipitato delle contraddizioni del nostro tempo: della guerra e del dopo-guerra, delle migrazioni e delle ambiguità dell'Unione Europea. Nel 2015 hanno intrapreso la rotta balcanica, come detto, poco più di 850.000 persone: di questi, il 55% uomini, il 17% donne e il 28% bambini, cioè a dire oltre 230.000 bambini hanno attraversato questa rotta, spesso con mezzi di fortuna, senza niente, nel freddo inverno balcanico. Oltre la metà del volume totale proveniva e proviene dalla Siria (56%), mentre il 24% proviene dall'Afghanistan, il 10% dall'Iraq, il 3% dal Pakistan, laddove l'Unione Europea si affrettava a dichiarare che solo i profughi provenienti da Siria, Iraq ed Afghanistan sarebbero stati considerati alla stregua di profughi di guerra di cui prendere in considerazione la domanda di asilo e protezione umanitaria, condannando così alcune decine di migliaia di persone ad essere respinte e ricacciate.

Ultima in ordine di tempo, significativa per la dimensione dell'organizzazione e la chiarezza delle intenzioni, è la presa di posizione di Medici Senza Frontiere (MSF), che pubblicamente denuncia il meccanismo selettivo e repulsivo dell'Unione Europea nei confronti di profughi e migranti che «ha messo in pericolo il concetto stesso di “rifugiato” e la protezione che offre. In opposizione alle dannose politiche dell'Europa di deterrenza sulla migrazione ed ai sempre maggiori tentativi di allontanare le persone e le loro sofferenze dalle nostre frontiere, abbiamo deciso... di non accettare più fondi dall'UE e dai suoi Stati membri. [...] Grazie al supporto di ogni singolo sostenitore possiamo contare su una indipendenza economica che ci permette di agire in maniera rapida ed efficace nelle emergenze e non stare in silenzio quando le risposte politiche alle crisi umanitarie sono vergognose».

Secondo MSF, dunque, «l'approccio della UE minaccia il diritto di asilo in tutto il mondo». La situazione più tragica, come accennato, è indubbiamente quella dei bambini e delle bambine, in fuga dalla guerra e dalla povertà: come ha riferito Jerome Oberreit, «le politiche di deterrenza - vendute al pubblico come risposta umanitaria - hanno solo esacerbato la sofferenza delle persone in stato di bisogno. Non c'è nulla di lontanamente umanitario in queste politiche. Non possono diventare la norma e devono essere messe in discussione. MSF non prenderà più finanziamenti da istituzioni e governi le cui politiche nuocciono così tanto alle persone. Chiediamo ai governi europei di rivedere le priorità: invece di “massimizzare” il numero di persone da respingere devono “massimizzare” il

numero di quelle che accolgono e proteggono». È l'anima stessa dell'Europa ad essere smarrita¹¹.

Non è l'unica presa di posizione che si staglia contro il neo-segregazionismo dell'Unione Europea e a favore della tutela dei diritti umani, per tutti e tutte, a partire dalle persone più esposte. Secondo Magdalena Mughrabi, vicedirettrice *ad interim* del programma Medio Oriente e Nord Africa di Amnesty International, infatti, «l'UE ha mostrato l'intenzione di impedire le partenze di migranti e rifugiati quasi ad ogni costo e trascurando l'aspetto dei diritti umani. Mentre è necessario migliorare la capacità della guardia costiera libica di cercare e soccorrere vite umane in mare, quello che ora accade è che la guardia costiera intercetta migliaia di persone in mare e le riporta nei centri di detenzione dove subiscono torture e... violazioni. È indispensabile che qualunque forma di assistenza da parte dell'UE non alimenti e perpetui le orribili violazioni dei diritti umani ai danni di cittadini stranieri in Libia dalle quali questi ultimi cercano disperatamente di mettersi al riparo. [...] Il fatto che sia possibile trattenere una persona in carcere... solo sulla base della sua condizione di immigrato è un oltraggio. Invece di ottenere protezione, i migranti ed i rifugiati finiscono per essere torturati»¹².

Lungo la rotta balcanica i migranti sono, praticamente, in trappola: esposti a mille violenze e abusi, selezionati nel transito e negli ingressi, respinti alla frontiera se non corrispondenti ai criteri imposti arbitrariamente dall'UE. Le prime procedure restrittive sono state imposte nel novembre 2015, quando il transito lungo la rotta è stato consentito solo ai migranti di nazionalità siriana, irachena o afghana. Successivamente, nel febbraio 2016, ai migranti di nazionalità afghana è stato anche impedito di attraversare prima la frontiera tra Grecia e Macedonia, quindi, di conseguenza, anche la frontiera tra Macedonia e Serbia. Infine, mutui respingimenti sono stati, sistematicamente, registrati lungo la frontiera tra Serbia e Croazia, mentre, tra febbraio e maggio 2016, l'Ungheria completava il proprio sbarramento alla frontiera con la Serbia e l'Austria annunciava la volontà di imporre restringimenti e controlli alla frontiera con l'Italia presso il Brennero. Con la crisi migratoria, gli egoismi nazionali ed i nazionalismi esasperati, viene meno molto più di un fantomatico «sogno europeo»: viene meno di fatto l'intera architettura di Schengen e la possibilità, per l'Europa in quanto tale, di concepirsi e di rappresentarsi come uno spazio di democrazia e di civiltà, di libertà e di diritti umani per tutti.

Raccomandazioni

Le politiche, insieme, inefficaci e neo-segregazioniste dell'Unione Europea sul piano migratorio accrescono la responsabilità delle formazioni sociali, delle organizzazioni popolari e, in particolare, della società civile organizzata, di fornire risposte alternative, all'altezza della sfida epocale e dei valori cruciali della civiltà europea: basata sul primato del diritto, la tutela delle minoranze, la non-discriminazione, la salvaguardia di uno spazio di libertà e di giustizia, il primato dei diritti umani. In primo luogo nei confronti dei bambini. Come ha dichiarato Goran Bilić, coordinatore della risposta di "Save the Children" nei Balcani, «le politiche europee... sono responsabili di aver messo i bambini in una situazione di alto rischio. In sostanza, i *leader* europei stanno mettendo questi bambini nelle mani di contrabbandieri e di trafficanti. Abbiamo chiesto un sistema coordinato per registrare i bambini che viaggiano soli attraverso i Balcani, ma con le frontiere chiuse e la mancanza di percorsi sicuri i bambini più vulnerabili sono costretti a rimanere nascosti e non possono ricevere aiuto».

Inoltre, «piuttosto che restare ad aspettare in strutture di accoglienza sovraffollate in Grecia, [...] rifugiati e migranti scelgono di proseguire il loro viaggio affidandosi a questi pericolosi trafficanti. L'approccio incauto adottato dall'Europa nella gestione della crisi dei rifugiati è responsabile delle morti e delle sofferenze che causa ai bambini ed alle loro famiglie. I bambini traumatizzati dagli eventi tragici che hanno vissuto nel loro Paese o durante il viaggio verso l'Europa affrontano ora rischi ancora più elevati, proprio a causa delle scelte europee di erigere recinzioni, costruire muri, chiudere frontiere, applicare politiche che rendono sempre più difficili le riunificazioni familiari»¹³.

11 Cfr. il Comunicato di MSF del 17 Giugno 2016: www.medicisenzafrontiere.it/notizie/news/migrazione-il-pericoloso-approccio-dellue-minaccia-il-diritto-di-asilo-tutto-il-mondo.

12 Cfr. il Comunicato di AI del 14 Giugno 2016: www.amnesty.it/unione-europea-rischia-di-alimentare-terribili-violenze-contro-migranti-e-rifugiati-in-libia.

13 Cfr. il Comunicato di Save the Children del 15 Giugno 2016: savethechildren.it/IT/Tool/Press/All/IT/Tool/Press/Single?id_press=1097&year=2016.

Entro questa cornice, come accennato anche più sopra, è la condizione dei soggetti più fragili e più vulnerabili a subire le conseguenze peggiori della insicurezza e della instabilità legate alla povertà e alla guerra, esattamente come sono gli stessi soggetti ad essere esposti alle più crudi vessazioni ed abusi nei contesti migratori. Le guerre e la povertà impattano drammaticamente sulla vita e sui diritti dei bambini. Come ha messo in luce il rapporto UNICEF 2016 sulla “Condizione dell’infanzia nel mondo”, infatti, tali emergenze «non si limitano ad interrompere temporaneamente la vita e la scolarizzazione dei bambini, ma chiudono le porte all’istruzione per l’intera durata dell’infanzia, o addirittura per tutta la vita. Anche se un conflitto armato, una epidemia o una calamità naturale possono devastare la vita di chiunque, i bambini più poveri e svantaggiati sono i più vulnerabili».

Sono ancora i dati a segnalare che, alla fine del 2014, circa il 50% dei rifugiati era in condizione di esilio da almeno dieci anni; almeno il 50% degli sfollati aveva una probabilità ritenuta significativa di restare lontano dai propri contesti di provenienza per almeno tre anni; situazioni variamente denominate di crisi e di emergenza hanno provocato, negli ultimi anni, conseguenze significative sulla scolarizzazione dei bambini e delle bambine tra i tre e i diciotto anni di età, su oltre 75 milioni di bambini e bambine in 35 Paesi del mondo; e, per le bambine, come, purtroppo, non si fatica a comprendere, la situazione è ancora peggiore, dal momento che le bambine in contesti colpiti da crisi e conflitto, che si stagliano tipicamente tra i Paesi del Sud del mondo e comunque a medio e basso reddito, hanno probabilità 2.5 volte superiori di non andare a scuola rispetto alle loro coetanee in ambienti pacifici, non attraversati da crisi e conflitti, tipicamente dei Paesi del Nord del mondo.

Non va dimenticato che, nella sua configurazione, attualmente prevalente, di natura etno-politica, la guerra impatta direttamente sui fattori della riproduzione sociale e agisce in maniera distruttiva per interrompere o annullare l’istruzione, l’educazione, la cultura, tutto ciò che riguarda la soggettività culturale del “nemico”. Come riferisce il citato rapporto UNICEF, infatti, sono stati documentati «migliaia di assalti contro studenti, insegnanti e istituzioni in 70 Paesi in un periodo di cinque anni fino al 2013. Tra questi figuravano bombardamenti, rapimenti, arresti illegali, torture e uccisioni di alunni e docenti». All’apice della guerra scatenata contro la Siria, nel 2015, oltre due milioni di bambini tra i 5 e i 18 anni non frequentavano la scuola e oltre 700.000 bambini siriani in età scolare in condizione di rifugiati negli stati limitrofi o vicini non frequentavano alcuna scuola in tali Paesi¹⁴.

In definitiva, all’altezza delle raccomandazioni necessarie, sulla base delle buone pratiche di società civile per la convivenza, ai fini del primato della dignità e della tutela dei diritti, occorrono subito:

1. canali umanitari legali: è necessario provvedere all’apertura di canali umanitari protetti, sicuri e legali, concordati con le autorità dei Paesi di provenienza e dei Paesi di destinazione, attraversando il Mediterraneo attraverso la rotta aerea, dotando i migranti di visto umanitario e provvedendo ad assistenza legale, medica e socio-assistenziale sia nei punti di partenza sia nei punti di destinazione¹⁵,

2. presidi lungo i transiti: è necessario coordinare una presenza stabile, organizzata e coordinata in tutti gli snodi di transito lungo la rotta balcanica, con specifico riferimento ai punti di: Lesbos, Chios, Kos, Rodi, Salonico, Atene ed Idomeni (Grecia); Gevgelija e Tabanovce (Macedonia); Preševo (punto di transito tra la Macedonia e la Serbia), Zaječar (punto di transito tra la Serbia e la Bulgaria), Šid (punto di transito tra la Serbia e la Croazia) e, ovviamente, Belgrado (Serbia); Vukovar; Osjek e Slavonski Brod (Croazia); Dobova e Sentilj (Slovenia), in modo da garantire sia la continuità nell’assistenza e nell’orientamento, sia la fornitura di sostegno legale e di necessità,

3. azioni contro la guerra: un’azione coordinata di società civile, diretta e presso le sedi istituzionali, per la cessazione della guerra e il contrasto alla povertà, a partire da un impegno continuativo per la riapertura dei canali diplomatici con la Siria e la cessazione delle inumane sanzioni contro la Siria. Un riorientamento complessivo delle politiche e dei programmi, tutelando la dignità e i diritti delle persone. Prevenire la guerra e inibire la violenza è la prima condizione per garantire sicurezza e dignità.

14 Rapporto UNICEF, *La condizione dell’infanzia nel mondo 2015: la giusta opportunità per ogni bambino*, Giugno 2016, Comitato Italiano per l’UNICEF, Roma, in: www.unicef.it/Allegati/Condizione_infanzia_nel_mondo_2016.pdf.

15 Cfr. C. Lania, *Il Manifesto*, 05 Aprile 2016, in: ilmanifesto.info/i-corridoi-umanitari-modello-per-leuropa.

Bibliografia Essenziale

- ✓ AA. VV. (2006), *Da Bush a Bush*, Frontiere del Presente, La Città del Sole, Napoli.
- ✓ AA. VV. (2015), *Il diritto di asilo tra accoglienza ed esclusione*, Edizioni dell'Asino, Roma.
- ✓ Allport, G. W. (ed. it. 1973), *La Natura del Pregiudizio*, La Nuova Italia, Firenze.
- ✓ Aluffi Pentini A. (2010), *La Libertà della Parola*, M@gm@, Roma.
- ✓ Biani M. (2015), *Tracce Migranti. Vignette clandestine e Grafica antirazzista*, Associazione Culturale Altrininformazione, Bologna.
- ✓ Braudel F. (2002), *Il Mediterraneo. Lo spazio, la storia, gli uomini, le tradizioni*, Bompiani, Milano.
- ✓ Centro Studi IDOS e Istituto Studi Politici Pio V (a cura di) (2015), *Roma - Italia. Dimensioni transcontinentali dell'immigrazione*, Edizioni IDOS, Roma.
- ✓ Centro Studi IDOS e Istituto Studi Politici Pio V (a cura di) (2015), *Dossier Statistico Immigrazione 2015*, Edizioni IDOS, Roma.
- ✓ Centro Studi IDOS e Istituto Studi Politici Pio V (a cura di) (2015), *Mediterraneo: geopolitica, migrazioni e sviluppo*, Edizioni IDOS, Roma.
- ✓ Ferrarotti F. (1988), *Oltre il Razzismo*, Edizioni Armando, Roma.
- ✓ Freire P. (1967), *L'Educazione come Pratica della Libertà*, Mondadori, Milano.
- ✓ Matvejević P. (2006), *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, Milano.
- ✓ Mazzara, B. M. (1998), *Appartenenza e Pregiudizio. Psicologia Sociale delle Relazioni Interetniche*, Carocci, Roma.
- ✓ Milani L. (n. e. 2005) *La Parola fa Uguali*, Editrice Fiorentina, Firenze.
- ✓ Sclavi M. (2003) *Arte di Ascoltare e Mondi Possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*, Bruno Mondadori, Milano.
- ✓ UNHCR (2015), *World at War. Forced Displacement in 2014*, Ginevra: unhcr.org/556725e69.pdf.
- ✓ UNHCR (2016), *Global Trends. Forced Displacement in 2015*, Ginevra: unhcr.org/global-trends-2015.html
- ✓ UNICEF (2016), *La condizione dell'infanzia nel mondo 2015: la giusta opportunità per ogni bambino*, Comitato Italiano per l'UNICEF, Roma, in: unicef.it/Allegati/Condizione_infanzia_nel_mondo_2016.pdf.

Inoltre:

RESeT (a cura di) (2013), *Carta dei Diritti e dei Doveri di Cittadinanza per la Città di Napoli*, Napoli: www.stranieriincampania.it/wp/wp-content/uploads/2013/01/Carta-Diritti-Cittadinanza.pdf

Caritas Italiana - Fondazione Migrantes (a cura di) (2015), *XXIV Rapporto: Migranti, attori di sviluppo*: caritasitaliana.it/materiali//Pubblicazioni/libri_2015/Rapporto_Immigrazione/sintesi_rapportoimmigrazione2014_quadroregionale.pdf

Presenza I.P. Agency: www.presenza.com/it/2013/07/napoli-diritti-e-doveri-per-tutte-e-per-tutti.

Indice Generale

Un altrove tra di noi

Migrazioni, soggetti in fuga e diritti allo sbando, nel Mediterraneo del terzo millennio

Il Mediterraneo, uno scenario socio-culturale	2
All'ombra della grande crisi	3
Una Maledetta Primavera?	4
Un Mondo in Guerra	5
Mediterraneo, cimitero d'acqua, tomba dei diritti	8
I Balcani, crocevia di conflitti e migrazioni	10
Raccomandazioni	11
Bibliografia Essenziale	13
Indice Generale	14

Gianmarco Pisa

Istituto Italiano di Ricerca per la Pace - Rete Corpi Civili di Pace
IPRI - Rete CCP

Napoli: 28 Giugno 2016